

# Ritorno

L'URSS È SPARITA, RAMBO PURE, STALLONE NO COSÌ RIPORTA ROCKY SUL RING DEL CINEMA

Inizio e fine di una carriera con un nome stampato sull'accappatoio: Rocky. Sylvester Stallone deve la sua fama a Rocky e a Rocky è voluto tornare, quasi che altrimenti non gli fosse possibile dimostrare di essere un vero attore. Forse è così. Stallone nella sua carriera è stato solo un pugile e un soldato, Rambo. Non un attore. Nel soldato non si riconosce, «Ora non ci sono più finti nemici da inventare», nel pugile sì: «Lui è la persona che avrei voluto essere. Rocky rappresenta il mondo che conosco, un ideale». *Rocky Balboa*, così si intitola il film in uscita negli Usa il 20 dicembre, è un'operazione nostalgica, poco



hollywoodiana, come il primo film, nessun Ivan Drago da spezzare ai tempi della guerra fredda. D'altronde, dice Stallone, gli altri hanno voluto dargli una connotazione politica. «Per me era solo un uomo e forse per questo non volevano farmelo fare, allora come oggi. Non è cambiato nulla. Trent'anni fa ho dovuto combattere con tutto e tutti per riuscire a vedere Rocky sullo schermo. Oggi le ragioni sono altre, la sostanza la stessa. Alla fine l'ho spuntata io». Ora, a carriera finita, il pugile ha un ristorante che ha chiamato Adriana, in onore della moglie scomparsa, ma sente che non è finita e riprova. «Per risparmiare l'ultima scena, quella dell'incontro, è stata girata durante un vero match. C'erano 14.000 persone che spontaneamente si sono messe ad urlare "Rocky, Rocky" ed io mi sono commosso». Chissà se farà commuovere anche il pubblico... O addormentare? **Francesca Gentile**

**MITI DEL CINEMA** «Orson Welles in Italia» è un libro di Alberto Anile sugli anni dal '47 al '53: è una biografia, ma pare più un romanzo d'avventure perché la megalomania del regista-attore nell'Italia di allora rese romanzesca quell'esperienza

di Alberto Crespi / Segue dalla prima

«P

ennuti che beccano, raspano, saltellano, schiamazzano, fanno l'amore e cantano entusiasticamente» (Michael mac Liammoir, interprete di Jago nell'*Otello*). Queste tre citazioni sono tratte da un libro appena uscito per le edizioni del Castoro: *Orson Welles in Italia*, di Alberto Anile (26



Orson Welles in una foto di fine anni Quaranta

# Orson Welles in pizzeria con Togliatti

euro, 335 pagine). Il titolo, secco e oggettivo, potrebbe trarre in inganno: è uno dei libri (di cinema e non solo) più divertenti che abbiamo letto da anni, ed è anche un libro documentatissimo su un periodo della vita di Welles (dal 1947 al 1953) che è poco studiato dai numerosi libri anglosassoni dedicati al regista. È, di fatto, un romanzo di avventure: l'esperienza italiana di Welles è romanzesca per mille motivi, dalla geniale megalomania del personaggio alla particolarità di un'Italia appena uscita dal fascismo e dalla guerra, che si apre faticosamente - e con mille provincialismi - al mondo. Una lettura, insomma, avvincente, e in buona parte incentrata su un film a sua volta romanzesco come *Otello*, che Welles comincia a girare nel '48 e ultima solo svariati anni dopo.

Di film avventurosi è piena la storia del cinema. Ma *Otello* è unico, perché le circostanze della sua realizzazione furono rocambolesche e irripetibili. E per capirle è utile iniziare proprio da dove comincia Anile: dall'arrivo di Welles all'aeroporto di Ciampino il 9 novembre 1947, su un bimotore Consul del quale era l'unico passeggero. A bordo, oltre a lui, c'erano 8 bauli e un

pilota inglese che nelle ultime ore aveva volato a vista, perché sopra il Mediterraneo c'erano nuvole fitte. La benzina stava finendo quando il pilota mormorò al passeggero, quasi a scusarsi: «Temo che quella sia Roma», indicando un tappeto di luci sotto di loro. Welles tirò un sospiro di sollievo: fino a quel momento, si era auto-rassicurato ripetendosi che inabissarsi in mare con un aereo a due posti sarebbe stata una morte troppo ridicola per un Grande come lui. Welles veniva a Roma per girare *Cagliostro*, drammatone in costume che aveva accettato solo perché il regista, Gregory Ratoff, era un inetto e nel contratto era previsto che lo stesso Welles avrebbe diretto le scene in cui

**Welles volle conoscere i potenti: prima il Papa poi il segretario del Pci che all'artista confidò: «Stare all'opposizione fa bene al partito»**

recitava. In realtà, veniva a Roma per restare. In America tirava brutta aria per lui. Non c'era più Roosevelt (suo padrino politico) e il maccartismo avanzava. L'imminente divorzio da Rita Hayworth, sommatosi alle polemiche per *Quarto potere* e al fiasco degli *Ambersons*, gli aveva inimicato tutta Hollywood. Welles arrivava nel paese di *Sciucsià* e di *Roma città aperta*, due film che adorava: forse sognava di trovarci la libertà. Trovò, invece, la voliera starnazzante di cui sopra. Trovò un ambiente in cui lui era solo «il marito di Rita Hayworth», trovò una stampa che non aveva ancora visto *Quarto potere* e che ben presto si interessò a lui solo come fonte inesauribile di pettegolezzi.

Una cosa che Welles volle subito fare fu conoscere i potenti d'Italia. Il primo fu Pio XII, il Papa, che lo tenne in udienza tre quarti d'ora a farsi raccontare dettagli piccanti sul matrimonio di Tyrone Power. Il libro di Anile ricostruisce con dovizia di particolari un incontro del '47 rimasto sempre nella leggenda: la cena alla pizzeria Romualdo, a piazza della Torretta, con Palmiro Togliatti. Parlarono di Shakespeare, del piano Marshall, di De Gasperi. Welles era

preoccupato per la svolta a destra della Dc ma Togliatti gli disse: «Stare all'opposizione fa bene alla solidità e alla disciplina del Pci». Welles gli raccontò che una volta, in macchina con Roosevelt, si ritrovarono a un bivio e lui disse al presidente: «Andiamo a sinistra, non si sbaglia mai», e ci azzeccò. Togliatti si congedò confidando ai giornalisti che avevano combinato la cena (Emanuele Rocco dell'Unità, Luigi Barzini che di Welles era interprete e confidente) di non aver mai incontrato «un americano intelligente come questo Orson Welles».

*Otello* fu un modo, per Welles, di usare in Italia soldi vincolati alla casa di produzione Scalerà e di corteggiare Lea Padovani, della

**Sempre a corto di soldi per Orson il paese più bello del globo è l'Italia «Qui ho ricevuto più anticipi per film che non ho mai fatto»**

quale si era innamorato al punto di non accorgersi che lei lo tradiva con Giorgio Papi, uno dei produttori. Dopo aver cacciato la bella Lea, scelse per il ruolo di Desdemona prima Betsy Blair, poi la canadese Suzanne Cloutier, subito soprannominata «la farfalla d'acciaio». Era una fragile biondina che teneva testa a Welles in modo inaspettato: e lui, per metterla in crisi, nei controcampi mangiava bruscolini e le sputava le bucce in faccia mentre lei tentava di recitare. Il famoso aneddoto del bagno turco (scena inventata in Marocco il per li, perché da Roma non arrivavano i costumi) non è nemmeno fra i più clamorosi. Il film si girava quando c'erano soldi, e i soldi andavano via per i motivi più folli: come quando Welles incontrava gli attori in giro per Venezia e diceva loro, teatralmente, «è terribile non avere denaro!» e poi li invitava tutti all'Harry's Bar salvo poi sparire per settimane alla ricerca di fondi; o quando una piccola fortuna fu investita per tacitare un gondoliere cascato in acqua assieme a Jago - l'irlandese Michael mac Liammoir - durante una prestazione erotico-acquatica un po' troppo audace. Andremmo avanti per giorni. Leggete questo libro, non ve ne pentirete.

**POLEMICHE** I fratelli contro il teatro Ghione  
**Una pagina per Ileana**  
**La famiglia si dissocia**

■ Sulle pagine romane di alcuni quotidiani ieri compariva un'intera pagina pubblicitaria del Teatro Ghione in ricordo dell'attrice Ileana Ghione, morta esattamente un anno fa a 74 anni. Una foto a tutta pagina di Ileana, iniziative, dediche, ricordi. Ma i fratelli dell'artista, Ivelise e Rodolfo, hanno preso le distanze e si dissociano nettamente - come scrivono in una nota alle agenzie - il modo «sfarzoso» in cui la sorella è stata ricordata da alcuni quotidiani. «La famiglia Ghione - si legge nel comunicato - si dissocia, anzi disapprova l'iniziativa di commemorare l'anniversario della morte con una pubblicazione sfarzosa, non approva e si opporrà sempre a questo tipo di iniziative strumentali intorno all'immagine di Ileana. Tutto ciò non corrisponde alla sobrietà e al buon gusto che nostra sorella ha dimostrato di avere in tutta la sua carriera».

**TV** Con 6 milioni di ascolti in media sabato il programma ha battuto tutti. Fazio: Adriano rivoluzionario, non escludo collaborazioni tra noi  
**Celentano fa impennare l'audience: record per «Che tempo che fa»**



Adriano Celentano baciato da Luciana Littizzetto a «Che tempo che fa» Foto di Matteo Bazzi/Ansa

Con Adriano Celentano in studio *Che tempo che fa* di Fabio Fazio sabato sera ha toccato il suo record d'ascolti da quando esiste, è stata la trasmissione più seguita della giornata, mentre era in onda Raitre ha superato Canale5 e negli ultimi 55 minuti il canale della Rai ha battuto tutti: per l'auditel il programma ha avuto una media di 6 milioni 271 mila telespettatori e il 24,81% di share. A titolo di cronaca vi riportiamo i numeri dei «picchi» che di norma mandano in sollucchio chi li tocca: quello di share si è registrato alle 21.32 con il 33,81%, quello di ascolto medio alle 21.33, con 8 milioni 812 mila telespettatori. Dalle 21.26 alle 21.41, quando è finito il programma, lo share è stato sempre sopra il 30%. Il direttore di Raitre Paolo Ruffini è raggianato, Fazio pure: «Ringrazio con tutto il cuore Celentano - diceva ieri il conduttore - per il regalo che ha fatto al pubblico te-

levisivo e per la fiducia che mi ha dimostrato nell'accettare l'invito. Per me è stata una bellissima serata di vacanza, allegra e indimenticabile. In più ho trovato in lui una persona di sorprendente modernità. Con tanta voglia di divertirsi ed estremamente gentile, un vero rivoluzionario. Mi è sembrato che tutto sia andato bene anche se non ho ancora capito perfettamente tutti i puntini che mi aveva mandato nel testo. Non so se si possa considerare l'inizio di una futura collaborazione, sono sicuro che si può considerare l'inizio di una nuova amicizia». «Una bella pagina di televisione intelligente, di qualità», dice Ruffini congratulandosi con tutti: Celentano, Claudia Mori, Fazio, Luciana Littizzetto, Filippa Lagerback, Comacchione, Maurizio Milani, i produttori della Endemol, il Centro di produzione Rai di Milano. «Quando si fa buona televisione il pubblico ti premia», conclude Ruffini.